

Il Cambiamento: Un Viaggio di Cuore e Servizio

10 ott 2026 – Padre Oliviero Cattani

Il presente documento è la trascrizione di un intervento orale, generata automaticamente da un software di intelligenza artificiale. Non essendo stato sottoposto a verifica completa, potrebbe presentare imprecisioni, errori di riconoscimento vocale o parti non fedeli a quanto effettivamente pronunciato.

Avete un'ottima resistenza quindi faccio i complimenti a tutti voi. Vorrei dire alcune cose molto semplici. Intanto sono abbastanza emozionato, quindi tengo questo foglio che mi sono preparato per non dire troppe sciocchezze, perché solitamente riesco a dirle. Prima di tutto vorrei fare un ringraziamento a Emanuele, a ogni volontario e volontaria che c'era oggi, a voi, ma a tutti quelli che lavorano, operano e servono in Caritas, nelle diverse Caritas.

Un ringraziamento a ogni collaboratore Caritas, quelli che lavorano nell'ufficio. Mi piacerebbe ringraziare uno a uno per l'accoglienza che mi è stata data in questi giorni, silenziosa, hanno avuto pazienza, mi guardavano un po' strani e dicevano: "Chissà cos'è questa roba qui". Però poi piano piano hanno visto che c'ho due gambe, c'ho le orecchie, insomma, la cosa non è proprio strana. E poi un grazie a Francesco che mi fa da non so se da angelo custode, non lo so, comunque mi serve molto.

Piero perché ci tiene sul pezzo per tutte le cose. E poi sicuramente ho dimenticato qualcuno, comunque davvero un grazie a tutti. Mi sono fatto una domanda, in questi giorni mi sono chiesto: che cos'è cambiamento per me? Perché anch'io mi trovo un po' a dovermi fare questa domanda. Devo darmi una risposta. Subito ho pensato: io ho cambiato da quando sono diventato religioso otto comunità, che vuol dire otto città, otto chiese diverse, servizi completamente diversi.

Ho cominciato a fare il cappellano, in realtà ero il cappellano di notte. Adesso detto così è proprio... però va beh. Perché? Perché mentre facevo il cappellano facevo anche il pubblicitista, il giornalista in una rivista che si interessava di vita consacrata. Quindi io avevo studiato all'Università Salesiana Pastorale Giovanile e dopo un po' è morto un mio confratello e il superiore provinciale di allora mi ha detto se per favore davo una mano qualche mese finché trovavano un sostituto.

17 anni dopo lo hanno trovato. Con calma le cose si fanno, non è che uno deve sempre avere fretta. Poi ho fatto altre cose, ho fatto il superiore provinciale. Mi è capitata questa avventura stupenda di fare il cappellano del carcere e poi mi trovo qui. Quindi di cambiamenti un po' ne ho fatti, però la questione non è tanto nel cambiamento del luogo, nel cambiamento del servizio, nel cambiamento delle competenze, perché uno deve cercare di capire cose che non ha mai fatto.

Onestamente adesso mi sento molto spaesato, spiazzato, è naturale. Se non lo fossi vuol dire che sono un incosciente, quindi è giusto che io sia così in questo momento. Ma per me il cambiamento comporta qualcosa di molto più grande, più bello e più difficile da fare. Avevo un confratello un po' strano che diceva che di fronte ad ogni cambiamento c'è la teoria delle due C. Era un po' sboccato, ma va bene: è la teoria del cuore e del culo.

Il culo lo si sposta facilmente. Uno prende su, va in un'altra città, va su un'altra sedia, non è un problema. La questione vera però è il cuore. E quindi è bello poter salutare qualcuno con le lacrime agli occhi. Perché? Perché ha a che fare con il cuore, il cambiamento. Ed è questo spostamento di cuore che io vorrei allenare. Allenare nel quotidiano per far diventare centrali persone nuove. Ed è bello questo allenamento perché porta ad incontrare nella verità l'altro, perché la difficoltà vera non è incontrarsi, ma incontrarsi nella verità per quello che si è.

Dico magari delle cose sciocche, ma il cambiamento per me è nell'ottica dell'esplorare, è nell'ottica della scoperta. Mi è piaciuto molto quello che voi di YOUNG caritas avete detto, perché credo proprio che sia questa capacità di tenere aperte un po' le porte per imparare a scoprirsi che permette il cambiamento, che non solo lo fa diventare vero, ma lo fa realizzare nel concreto. Quindi io chiedo a me stesso, chiedo a voi, questo allenamento per poter lavorare, la parola non mi piace molto, ma per poter servire insieme.

Noi siamo al servizio di qualcun altro e... Questo perché sono convinto sempre di più e soprattutto in questi ultimi anni importanti per la mia vita, quelli vissuti al servizio delle persone in carcere, ho scoperto che siamo fratelli, io, voi, tutti noi, siamo fratelli dell'uomo che cammina. Mi piace molto questa espressione che ho trovato nella lettera del vescovo. Gesù è l'uomo che

cammina, non è l'uomo del cammino, ma è l'uomo che cammina e che mette in cammino.

Allora uno dice: Don Emanuele, quando uno chiude potrebbe far vedere tutto quello che ha fatto. Ma in realtà Don Emanuele ci ha provocati ad andare oltre quello che è stato fatto. Solitamente quando uno comincia gli chiedono che cosa vorrei fare. La prima cosa da fare di solito è non fare danni. Questa è la cosa principale. E poi io vorrei dire tre cose che per me sono fondamentali e che mi piacerebbe che condividessimo insieme.

Non sono cose nuove, evidentemente. Le abbiamo sentite stamattina, ma le condivido perché per me sono imprescindibili. La prima è la centralità dell'umano. Cioè il nostro servizio deve custodire l'umano. In questa condizione culturale, in questa condizione sociale, in questa condizione ecclesiale, noi abbiamo una responsabilità gravissima, cioè che noi desideriamo custodire la profondità dell'uomo, cioè amare i volti, amare le storie, amare la carne delle persone, collaborare insieme nel costruire, nel custodire e nel restituire luoghi umani a chi è stato ferito dalla vita.

Una cosa che per me è essenziale è non far diventare sostantivo l'aggettivo. Tante volte in carcere si dice: il detenuto tal dei tali. No, io dicevo sempre: Francesco, Oliviero, che è detenuto in questo carcere. Perché se io perdo l'umano, perdo il senso di quello che sto facendo. E per me questo è essenziale in ogni nostro servizio. Vorrei riuscire a viverlo sempre, mi piacerebbe lo facessimo un po' insieme.

La seconda cosa che per me è importante è partire dal limite, partire dal limite mio, partire dal limite dell'altro, come luogo, non solo luogo di partenza, ma come punto di forza. Cioè il limite è il luogo su cui noi possiamo poggiare per poter fare il nostro servizio. Quindi il limite non è qualcosa da superare semplicemente, non è semplicemente qualcosa da curare, non è qualcosa che non ci piace e dobbiamo eliminare il prima possibile, ma il limite è il nostro punto di forza.

Perché? Perché noi crediamo nel Dio che non ha avuto paura del limite per cambiare la storia. Non l'ha fatto da onnipotente, ma l'ha fatto da uomo. E questo mi piacerebbe restasse un po' come modalità di servizio. La prossima volta faccio senza fogli, però oggi è meglio avere i fogli. E la terza cosa, uso le

parole che sono state dette oggi, è di diventare contagianti, un po' degli untori. Noi dovremmo diventare degli untori per fare sì che un nuovo umanesimo sia possibile.

Per fare sì che un nuovo modo di essere umani sia possibile. Io credo che questo sia un compito che noi possiamo darci. Oggi dicevamo e ascoltavamo che si può stare insieme senza essere uguali. È stupendo. Si può stare insieme non nella diversità, ma riconoscendo la disuguaglianza, che non è una parola brutta. Proprio perché non siamo uguali, noi decidiamo di stare insieme e di condividere la nostra vita.

Cioè io ti riconosco come persona, chiunque tu sia, qualsiasi scelta tu abbia fatto nella tua vita. Anche gli errori Il carcere mi ha insegnato una cosa stupenda: non avere paura della diversità, non avere paura della persona per quello che è. Credo che il nostro servizio sia questo. Io capisco che ho fatto la predica finale, capisco che adesso andate a casa dicendo: "Signore mio, ti ringrazio perché l'abbiamo fatta, l'abbiamo finita".

Però queste cose per me sono essenziali per poter camminare insieme. E tutto quello che Emanuele ha detto stamattina e quello che poi è stato ricordato anche nelle altre relazioni, credo che per me sia qualcosa da studiare, da imparare e poi da mettere in pratica. Quindi la finisco qui, vi ringrazio davvero. Ci auguriamo di poter diventare uomini e donne di cuore che prendono sul serio la vita degli altri per poterla fare crescere.

Noi siamo un po' più passati in tanti gli anni, però i giovani oggi ci hanno insegnato una cosa importantissima: che possiamo avere mille paure, ma ciò che noi guardiamo sono le possibilità che abbiamo davanti. Il dietro, ciò che è passato, è qualcosa di straordinariamente grande che non possiamo dimenticare e che abbiamo il dovere di portare con noi. Ma nello stesso tempo abbiamo una responsabilità che è quella di continuare a camminare, perché i nostri fratelli e le nostre sorelle più feriti hanno il diritto di avere qualcuno che cammina con loro.

Quindi vi auguro davvero di continuare ad essere quello che siete: servitori dell'umano.